

Convegno di *Biblia* (3-6 aprile 2014) - *L'IMPOSSIBILE FINE DEL POLITEISMO*

LA VERITÀ DEI MITI CLASSICI

di Giancarla CODRIGNANI

Affrontiamo un tema particolarmente impegnativo, che richiede qualche premessa per non essere ridotto a banali schematismi. Infatti il *mythos* è sostanzialmente indefinibile: esprime una “parola” semiologicamente diversa, complementare al *logos*, che indica la parola e insieme la ragione. Tuttavia il mito non è irrazionalità, come non lo sono la profezia o la poesia, così come il logos che crea la filosofia si avvale anche del mito. E, se il termine “filosofia” significa “amore di conoscenza”, l’amore ha bisogno anche del mito.

La religione era sicuramente “mito”; non nel senso banale di favola narrata per invenzione, ma legata a valori la cui categoria di riferimento è il simbolico. Tuttavia sembra arduo usare il termine “religione” per il mondo classico perché le sue forme sono lontane dal concetto di fede che connota le religioni nel nostro tempo e, soprattutto, perché persiste tuttora l’ombra della polemica antipagana che, dai primi secoli, si è venuta traducendo nell’ormai ineludibile pregiudizio degli “dèi falsi e bugiardi”.

Se è vero che i classici sono preziosi come schermo disinteressato in cui si specchia la nostra umanità, da troppo tempo non si risponde al dovere di trasmetterli alle generazioni in una lettura che li via via li renda amici dotati di senso rinnovato. Nemmeno oggi, sul piano religioso siamo correttamente informati, come dimostra l’ignoranza di molti quando sentono dire che l’Islam prega Allah, ma ignorano che questo nome del dio “grande e misericordioso” in arabo significa “dio”, quel dio, insomma, che è sostanzialmente unico per tutti. Così sullo scenario dei classici manca il coraggio di tradurre lo Zeus dei Greci con la parola “dio” e parlare di eroi e di invisibili *daimones* tenendo a mente i santi o gli angeli. Eppure la provocazione farebbe riflettere.

D’altra parte Platone sollecita a ragionare con lo stupore della libertà del pensiero. Dice Teeteto (155d) “davvero, Socrate, mi meraviglio tantissimo di queste visioni: ci sono dei momenti in cui sento le vertigine” e Socrate lo conforta “non hai detto male: è la sensazione del filosofo la meraviglia: non vi è altro inizio della filosofia se non questo, e chi ha detto che Iride era figlia di Taumante non fece una cattiva genealogia”. Esiodo, infatti, aveva raccontato come dalla terra unita al mare era nato Taumante (etimologicamente *thauma* è la meraviglia), a sua volta padre di Iride, la messaggera (*anghelos*) degli dei, l’arcobaleno veloce e prodigioso che Platone prende a simbolo della filosofia.

Anche Aristotele (Metafisica, I, 2, 982b) conferma che gli uomini hanno iniziato a fare filosofia, oggi come in origine, a causa della meraviglia.... (infatti) chi prova un senso di dubbio e di meraviglia riconosce di non sapere; ed è per questo che chi ama il mito è, in un certo senso, filosofo: il mito infatti è un insieme di cose che destano meraviglia”.

Oggi né la filosofia né la religione suscitano più meraviglia, anche perché la nostra epoca, presumendo di sapere tanto, non riesce più a cercare “visioni”.

I Greci ebbero sempre il senso del limite: sapevano che possiamo conoscere molte cose, non tutte. Non lo dicevano solo i filosofi: il tempio di Delo dedicato ad Apollo - che era anche un centro politico e fiduciario delle città che vi avevano depositato il tesoro pubblico - aveva incise sui frontoni due scritte: “conosci te stesso” e “nulla di troppo”, come a dire “conosci anche il limite umano”. Tutte le parole diventano comunicabili nelle relazioni che intratteniamo con noi stessi e con gli altri, ma sappiamo che sono ogni volta nostra

costruzione e che restano potenzialmente ambigue: possiamo argomentarne i contenuti, cambiarne il senso, proiettarle nell'immaginazione. Le divinità, quindi, sono spesso imperscrutabile e comunicano con noi messaggi oscuri, da interpretare.

Uno dei bisogni umani, forse più "naturale" di altri - è il bisogno di esprimerci per simboli. Chi vive nella natura, sente che la vita pulsa negli animali, nelle piante, nelle stelle come in se stesso. Non basta, allora, catalogare elementi ed esperienze e nemmeno accettare l'evolversi e il morire delle cose e del tutto; anche se non se ne è sempre davvero coscienti, nascono le domande, soprattutto le domande senza risposta. Per non fermarsi l'essere umano inventa un senso alle cose, costruisce storie che rappresentano elementi che la realtà nega. Creano miti che sono, appunto, "mitici" e rimediano all'impossibilità non trovare risposte all'altro bisogno umano essenziale, quello di capire di più, di trovare la verità. E la verità resta ricerca, non solo razionale, dimostrativa, scientifica.

I Greci ci hanno trasmesso il loro metodo di ricerca: il bambino non deve mentire, il tribunale può giudicare solo la versione più certa delle cause di un crimine, la scuola insegna ad essere animali politici perfino con la retorica sofisticata e la scienza accerta la veridicità di un assunto. Nemmeno gli dei danno certezze, anche se sono per definizione la certezza. Il divino è sempre soltanto postulato, anche se deve comunque essere dicibile. Il greco non ha mai detto delle sue narrazioni "parola di Dio" (ricordiamo che per Simone Weil quest'espressione è sempre, anche per noi, "una menzogna"), né i sacerdoti hanno mai emesso dogmi. Raccontavano i miti, storie sacre dette con parole umane che senza essere il logos, abitavano la sapienza e davano conoscenza. Senza vincoli totalizzanti, in libertà secondo le tradizioni locali che interpretavano esempi sacri, apparizioni, miracoli, senza scandalo se a Egina si raccontavano in modo diverso da Atene.

Anche gli altri popoli riconoscevano il divino in narrazioni diverse dalle proprie ed Erodoto le raccontava inventando l'antropologia comparata. Da greco democratico ne stabilì il confronto politico: la teocrazia persiana rendeva i cittadini servi del re, la costituzione spartana li asserviva alla legge, mentre solo gli ateniesi che nell'agorà deliberavano le proprie leggi erano liberi. Gli dei si rappresentavano in una sorta di "teologia di libertà": consentirà a Paolo di stupirsi del rispetto religioso degli Ateniesi per aver dedicato un altare anche "al dio sconosciuto" per rispetto di quanti non si riconoscevano nei culti affermati o, come pensa l'apostolo, in attesa di un dio nuovo, quello che egli stesso annuncia su quell'altare tra lo scetticismo generale. La tolleranza, tuttavia, non faceva argine ai culti idolatrici e alla superstizione ed esistevano anche speculazioni sul sacro, soprattutto nell'età ellenistica di cultura cosmopolita. Nello svolgersi del tempo l'evoluzione culturale produceva società più affluenti e più colte, secolarizzandole e alterando il rapporto di fiducia nelle divinità. Si diffondeva il sacro di altre religioni, la fede cedeva all'incredulità, la gente capiva perché dei beni dell'età dell'oro si salvasse solo la speranza. Pausania racconta addirittura il turismo religioso della società borghese del secondo secolo, piena di curiosità di ogni genere: il mito era diventato mitologia. il paganesimo lentamente si affievoliva e gli dei si ritiravano. Anche le religioni possono morire.

I cosiddetti "pagani" rappresentavano divinità che non potevano che essere plurali, per l'impossibilità di pensare la grandezza del divino (*to theion*) se non facendo riferimento alle sole forme conoscibili, forzatamente antropomorfe, a cui venivano ricondotte, per scomposizione, le forze e i poteri di un sacro derivato dai culti originati dalle forze della natura.

Esiodo - VIII sec. a. C. - si appella alle Muse, figlie di Zeus che, velate di nebbia, gli sono apparse come maestre della memoria dei tempi primevi e, nella metafora, presenta un'opera di deliberato riordino delle innumerevoli storie che venivano raccontate

disorganicamente. Esiodo le seleziona in un assetto unitario che lega cosmogonia e teogonia: l'origine del mondo, dal Chaos, da cui deriva per forza interna la Terra, poi Eros, la Notte, l'Etere, il Giorno, il Cielo, il Mare e tutte le potenze primigenie che, accoppiandosi, generano le altre. Quella degli dei non è solo nascita, è storia progressiva: Ouranos con Gaia genera e, invidioso dei figli, non li lascia nascere e Kronos che si è salvato vendica la madre; anche lui, con Rhea, genera, ma rifiuta di cedere potere ai figli e li ingoia; Zeus, salvato dalla madre, sarà Zeus "il Grande" quello che, incorporata Metis (l'intelligenza), regnerà con Dike (la giustizia) e diventerà "padre e re degli uomini e degli dei".

L'Olimpo, la sede degli dei, si stabilizza in dodici divinità maggiori, la cui storia è, per ciascuno, complessa, ma, nella diversa bellezza delle corrispondenti immagini, raffigura il divino e i suoi valori. I dodici dei conoscono la differenza dei generi e sei hanno aspetto maschile, sei femminile: Era, Apollo, Artemide, Demetra, Atena, Dioniso, Efesto, Ares, Afrodite, Poseidone ed Ermes, con a capo Zeus che stabilisce per sempre l'appropriazione maschile del Potere e il Patriarcato.

In origine, dunque, le divinità rappresentavano forze cosmiche e naturali, come quasi tutti i simboli e le devozioni create per esorcizzare gli innumerevoli aspetti meravigliosi e paurosi della vita e, con esse, eventi apparentemente miracolosi e inquietanti. Se ne avessimo conservato la fascinazione positiva, non ci sarebbe stato bisogno di inventare l'ecologia per recuperare il rispetto del *bios*: fiumi, vulcani e alberi sono abitati da spiriti chiamati con nomi diventati toponimi o poeticamente affidati a driadi, ninfe e al grande Pan. La vita, infatti, per prima, è partecipe del sacro: è *physis*, natura potente di valori. Per gli umani diventa *bios* e *zoè*, vita animata e animale; ma tutto è vivente. Senza visioni idilliache: veniamo da epoche tremende di cui si aveva sfuocata memoria: non i dinosauri o le glaciazioni, ma i miti dei diluvi e delle fatiche simboliche di Eracle ne danno testimonianza. Tuttavia le generazioni, calate dal divino all'umano, formano una catena digradante. Solo gli dei vivono nell'iperuranio e, in teoria, sono beati. Non appaiono insensibili, perché tutti, anche Zeus, sono soggetti ad una forza implicita al tutto, chiamata Fato, destino: non definisce razionalmente alcun senso, perché "è" il senso. Zeus stesso ne ha coscienza, ma non può modificarlo. Gli uomini possono solo risalire verso i valori se, a loro rischio, se ne fanno carico.

Esiodo, nello scritto *Le Opere e i Giorni*, ha, infatti, chiarito che, mentre la storia degli dei è una storia di miglioramento progressivo, gli uomini sono decaduti e la loro storia passa dall'età dell'oro a quella dell'argento, a quella presente del ferro e della violenza. Ma chi sono gli uomini, come sono nati? Prometeo, uno dei Titani della stirpe primigenia, che aveva sostenuto Zeus contro Kronos, aveva avuto l'incarico di dare forma all'uomo e alla donna, creati con fango e soffio vitale. Questi esseri primordiali dovevano obbedienza agli dei onorandoli con sacrifici di animali che bruciavano interi in loro onore senza potersene cibare. Prometeo si ribellò: essendo in qualche modo il padre degli uomini, volle che metà delle vittime andasse loro. Zeus lo punì per la disobbedienza e con lui punì gli uomini a cui sottrasse il fuoco: tutti avevano peccato di *hybris*. Teologicamente, infatti, solo a Zeus è dato conoscere i modi e i tempi del bene ed Eschilo rappresenterà Prometeo come restitutore del fuoco agli uomini solo quando Zeus, consumata la punizione, lo renderà "portatore di fuoco". L'*hybris* è un altro dei termini fondamentali e comprende un ventaglio di significati che vanno dall'azione ingiustamente violenta all'atto di orgoglio, alla sopraffazione: sono sostanzialmente "peccati" e scatenano la forza vendicatrice di Nemese. Gli esempi - nel teatro tragico le "sacre rappresentazioni" - sono innumerevoli: non è solo l'uomo comune a non rispettare sempre il limite che per natura lo obbligherebbe a seguire la ragione e non l'istinto. Anche gli dei possono peccare e Apollo è stato condannato a servire temporaneamente un

essere umano. Ma Apollo è il dio della luce, della bellezza, della vita creativa: figlio di Zeus e di Latona, nasce a Delo e l'isola intera diventa luogo consacrato al dio che l'ha benedetta con la sua epifania: le regole auree scritte sul suo tempio sono anche i principi dell' "amore di conoscenza" riconosciuti da Socrate, il filosofo che verrà condannato a morte per empietà (oltre che per corruzione dei giovani) quando la democrazia ateniese - che ci resta ancora modello - sta franando, ma che darà come ultimo mandato ai discepoli di sacrificare un gallo ad Asclepio, il dio della medicina, il guaritore. Figlio di Apollo e di Coronide, quindi "semidio", aveva ricevuto dal padre in dono la capacità di risanare; rimase dio della medicina anche se peccò di *hybris* risuscitando un morto e Zeus, che intendeva punirlo, cedette all'ira del figlio Apollo che lo volle immortale e assunto in Olimpo.

Ovviamente il mito non spiega tutto compostamente nel ricercare un equilibrio nella soluzione dei dubbi. I filosofi - di cui qui non ci occupiamo - conoscono l'autonomia del pensiero che non si accontenta della fede e fanno il dubbio e l'ateismo, mentre la gente comune frequenta i templi, fa sacrifici, onora le feste e i rituali. Gli dei sono tanti: discendono tutti dagli olimpi e a tutti viene reso il proprio culto. Ogni città ha i propri protettori divini e Atene si riconosce nell'eponima Atena, che Zeus ha concepito dopo aver incorporato in sé la madre Metis (l'intelligenza) e che ha dato alla luce con un parto maschile, condizionando l'identità della dea guerriera e poco femminista (l'unica trilogia rimasta del patrimonio classico, la cosiddetta Orestiade, nella sua parte finale rappresenta l'*aition*, la giustificazione formale dell'istituzione del tribunale areopagitico: con la prassi che, in caso di parità, prevale il voto di chi presiede, Oreste viene assolto dal voto favorevole di Atena a sostegno della priorità del diritto patriarcale, che impone al figlio di vendicare l'uccisione del padre, sul diritto matriarcale che vuole irrevocabile la pena per il matricidio.

Altre divinità sono nate da accoppiamenti con un essere umano: tale rapporto, apparentemente passionale e spesso sopraffattorio, è simbolo di una benedizione divina e quasi sempre dà origine al capostipite di famiglie che diventano storicamente "nobili" per il sigillo sacrale del primo antenato. Altre figure del divino sono più indecifrabili: sono santi, sono daimones (angeli), sono benefattori. Figure speciali sono alcune che, pur non facendo parte dei dodici, sono diventate centrali nella storia dei culti classici. La più carica di suggestione e di importanza è Dioniso. Non dobbiamo trascurare - nella grande libertà di "invenzione teologica" antica - la presenza di culti particolari, i "misteri", la cui pratica era segreta: ben noti quelli di Eleusi e, più tardi, quelli orfici; in genere non si contrappongono ai culti pubblici, ma rispondono a bisogni di devozione particolare. Dioniso è un dio "nuovo". Nasce dall'unione di Zeus con una principessa terrena, Semele. Le storie teologiche si tramandano in più versioni: secondo la più comune, Semele ha peccato di *hybris*: avendo voluto vedere "dio" senza travestimenti, ne fu incenerita. In grembo portava il piccolo Dioniso e Zeus si fece cucire in una coscia il feto per portarlo a maturazione. La versione orfica racconterà che Era per gelosia mandò i Titani a farlo a pezzi e che Zeus, recuperatone il cuore, lo risuscitò da morte.

Comunque, questa divinità originariamente agreste, benefattrice dell'umanità per ristoro della quale aveva inventato il vino, diventa centrale soprattutto ad Atene ed è fondamentale per quell'istituzione eccezionale che è il teatro: sia quello tragico che quello comico si tengono durante le feste "dionisiache". Come fossero i misteri del dio, i suoi riti, le processioni fallloforie resta abbastanza impreciso: il dio stesso si fa sfuggente e la critica parla soprattutto della sua ambiguità e della follia che connota l'indefinibilità della sua natura. E', comunque di grande interesse la sua centralità nella drammaturgia. Il teatro greco è un luogo non confrontabile con nessun teatro moderno: in qualche modo è "sacra rappresentazione", ma obbliga i cittadini non solo ai pensieri sacri, ma alla propria

responsabilità di vivere in società sempre a rischio di *hybris*. Diventa, dunque, anche una lezione di educazione civica attraverso l'interpretazione dei miti, in presenza della divinità che, come a Olimpia per i giochi, è rappresentata dall'altare situato nell'orchestra.

Nei tragici principali, nel corso di un secolo, le rappresentazioni subiscono un'evoluzione. Eschilo crede fermamente che dove c'è un male c'è stata una colpa che gli dei non possono non vendicare. Il peccatore può essere un progenitore perché il male senza espiatione non si estingue. Sopravvive la memoria dell'antico capro espiatorio: solo il riconoscimento della violazione mediante il sacrificio del colpevole espia il male. Infatti Eschilo dimostra che Agamennone, il capo della spedizione greca che va ad attaccare Troia, sacrifica la figlia (un Isacco al femminile?), non per rispetto della promessa fatta agli dei, ma perché vuole il potere temendo l'insidia di Ulisse. Poiché la sua intenzione non è pura, deve espiare: al ritorno dalla spedizione, l'attende il colpo di scure della moglie, che vendica la figlia; ma nemmeno Clitennestra è pura, perché desidera legittimare l'adulterio con il principe Egisto. Il figlio Oreste finisce nei guai: se il padre gli ordina di vendicarlo e di uccidere la madre, è destinato a peccare comunque: disobbedire al padre è vietato, uccidere la madre è un tabù che evoca le Erinni tutrici del diritto materno. Oreste uccide e impazzisce: situazione limite. A questo punto gli dei intervengono: Apollo e Atena inventano il tribunale giudicante. Sono a confronto i diritti della madre (le Erinni del matriarcato) e quelli del padre: gli dei votano in parità e Atena decide l'esito assolverio: i peccatori hanno pagato, gli dei non hanno abbandonato l'uomo, la fede salva. Come volevasi dimostrare.

Sofocle è un credente; ma è tormentato dai dubbi. *Unde malum?* Edipo è un bravo ragazzo, si crede figlio del re di Corinto e quando l'oracolo gli comunica che ucciderà suo padre e sposerà sua madre, inorridito non fa ritorno a casa. Nel suo peregrinare incrocia una carrozza, insorge una lite, snuda la spada e uccide lo sconosciuto: è Laio, suo padre naturale, che, avendo a sua volta ricevuto il responso che sarebbe stato ucciso dal figlio, quando Giocasta partorisce, ordina a un suo pastore di uccidere il piccolo. Solo che non si eludono gli oracoli e il pastore, legati i piedini del neonato come fosse un capretto (l'etimo del nome Edipo allude a un difetto ai piedi) per abbandonarlo sui monti, lo consegna a un pastore tebano che porta il piccolo al re Polibo che, privo di figli, terrà come suo il figlio della sorte. Edipo finisce per arrivare a Tebe, città sconvolta dalla maledizione della Sfinge. Il giovane principe libera Tebe e gli viene offerto il trono, insieme con la vedova del re scomparso, secondo la tradizione. Crede di rifarsi una vita: ha figli che non sa incestuosi, amministra bene, i cittadini lo amano. Ma, a causa di una pestilenza incessante, Edipo consulta l'oracolo e ne esegue il mandato di cercare l'empio che contamina la città. L'indagine è rigorosa, il sacerdote di corte tenta vie evasive, il vecchio pastore rivela l'origine autentica del re, si scoprono i particolari della morte di Laio.... La moglie che gli è madre comprende la verità e si uccide. Edipo, che è "il giusto", quello che cerca il bene del prossimo, che tutela i sudditi, rispetta gli dei, fa di tutto per cercare il colpevole del male, scopre di essere lui il responsabile: responsabile di quale colpa? di un padre che per sete di potere voleva uccidere il figlio?. Gli dei hanno sempre ragione, ma l'uomo può restare annientato dalla verità. Anche se la fede salva sempre: Edipo, che ha fatto tutto il possibile per rispettare gli dei, quando anche gli dei ammettono la loro sconfitta davanti al destino, fa di tutto per andargli incontro. Dopo che la verità lo ha annientato, non reagisce con *hybris* se non contro se stesso, non nella persona che aveva commesso, non volendolo, peccati inespiable, ma negli occhi che avevano visto l'orrore. Va nel mondo accompagnato dalla figlia Antigone, cieco e oggetto di repulsione. Subisce l'iniquità del destino: per tutti la sua vita è un enigma che incute paura. Teseo ne ha pietà e lo accoglie nei suoi ultimi giorni: giunto al bosco sacro delle Eumenidi, le divinità della riconciliazione, vi si inoltrerà da solo, e sparirà. E' diventato un santo e il luogo

sarà oggetto di venerazione. Per Sofocle sondare il mistero del vivere produce smarrimento; ma il coraggio di procedere nel dubbio non abbatte la fede che tutto si ricompone nel bene. Gli dei stessi possono essere impotenti davanti al fato, ma sostengono il bene.

Il greco comune pregava per chiedere grazie. Sofocle ci dice che cosa è la preghiera alta:

*“Vorrei che la sorte mi concedesse
santità e purezza in tutte le mie parole e le mie azioni.
Esse sono regolate da leggi supreme
formulate nell’alto dei cieli e solo dio ne è padre.
Non le ha generate la natura mortale
degli esseri umani
e mai l’oblio le addormenterà.
In esse grande è dio ed eterno.
L’hybris, la superbia, genera il tiranno.
Ma, anche se invano si gonfia di prerogative
e salito alla vetta straripa
senza curarsi del bene e della convenienza,
precipita nell’inevitabilità del tracollo,
da dove non può più trarre fuori il piede.
Prego dio che non dissolva mai l’impegno
che giova al bene della comunità:
io non smetterò di tenere dio come mio protettore.....”*
(dopo la maledizione su chi non rispetta la giustizia e la minaccia di non onorare più i luoghi di culto se l’ingiusto dovesse trovare favore)
*“Ma a te, se sei giustamente chiamato signore
e tutto governi,
e al tuo sempiterno potere
tutto questo non sfugga.
Infatti sono disprezzate e consunte
le antiche profezie (di Laio)
e Apollo non è più onorato:
il divino muore.”* (Edipo Re, vv. 863-910)

Inutile citare il conflitto di giustizia dell’Antigone, tragedia in cui il re Creonte non può uscire dalla logica che vuole la condanna a restare insepolto per il traditore Polinice e i funerali di stato per il difensore della città Eteocle; ma Antigone è la sorella di entrambi e invoca le “leggi non scritte che stanno sulle ginocchia di Zeus” e che per lei non possono essere umanitarie. Chi ha ragione? entrambi? Oggi possiamo dire che i diritti umani sono entrati nel diritto internazionale, dopo la seconda guerra mondiale, e con molta fatica tentano di cessare di essere un’aspirazione etica per diventare regola umanitaria fondante.

Euripide, invece, è già un illuminista e non riconosce più la validità del simbolo di vecchie storie sacre. La ricerca del bene è umana, come altrettanto umana è la nostra debolezza: al confronto le narrazioni sugli dei non hanno più santità. Particolarmente pregnante è la tragedia imperniata sul mito di Dioniso. Il dio era stato citato in letteratura per la prima volta in un inno omerico (forse risalente al sec. VI) a celebrazione del miracolo della sua rivelazione quando, rapito dai pirati, si era liberato dai lacci, mentre l’albero della nave fioriva di pampini e il vino scorreva.... Le *Baccanti* è una tragedia sul culto dionisiaco diffuso soprattutto tra le donne e racconta della madre di Penteo, re di Tebe, che è un’iniziata e

intende partecipare con le altre donne alle devozioni dovute alla festa. Il figlio non tollera i riti disordinati di queste invasate, disconosce a Dioniso l'origine da Zeus e attribuisce a Semele l'invenzione della paternità celeste a copertura di una sua relazione irregolare. Pertanto vorrebbe vietare alla madre di andare all'orgia di un ciarlatano che si finge dio e che inebria le donne rendendole indecenti. Il dio deve vendicarsi: si presenta come un marinaio, seduce il re invitandolo a vestirsi da donna per andare a vedere che cosa fanno le baccanti nel loro rito vietato agli uomini. Penteo perde il senso di sé, della sua dignità e il dio lo fa salire sul ramo di un albero in mezzo alla folla per denunciarlo alle donne, che come furie lo fanno a pezzi. Il dio si è vendicato: Agave, la madre di Penteo, scoprirà di portare sul tirso la testa di suo figlio. E grida "questo è opera del dio": purtroppo sono andati perduti gli ultimissimi versi della scena conclusiva e non sappiamo se le parole della madre straziata accettavano il castigo del dio oppure denunciavano l'empietà della religione. Secondo molte interpretazioni Euripide nelle sue opere rappresenta la solitudine umana davanti alle proprie responsabilità, senza che nessun dio lo aiuti. Tuttavia resta intrigante la lacuna del codice che ci lascia liberi di immaginare che Euripide ritratti il suo scetticismo o che dichiari il suo ateismo, soprattutto perché alle Baccanti nel codice segue il *Christus patiens*, un testo tardo cristiano (IV secolo d.C.) sconcertante nel contenuto e attribuito a Gregorio di Nazianze. Comunque il mito continua la sua storia in età ellenistica, ma affonda lentamente nell'erudizione e si deteriora irreversibilmente. Il cosmopolitismo e l'affermarsi delle borghesie (e delle filosofie tipicamente borghesi, a partire da stoicismo ed epicureismo) nei vari stati fa conoscere altre storie, altri riti, altri costumi e alla concezione ecumenica di Alessandro Magno subentrerà l'imperialismo culturale di Roma. La civiltà della polis è diventata così un'invenzione destinata ad alimentare i secoli futuri.

Difficile parlare di religione e miti nel mondo romano. Come italiani ritroviamo le lontane origini del nostro "destino" retorico: gli dei sono a Roma potenze analoghe a quelli greci e sembra che sia sufficiente cambiarne il nome nella variante latina per trovare lo stesso contesto. Non è così. Partendo dalla leggenda di Enea troiano che arriva in un Lazio arcaico e contadino, ci si scontra subito con la pluralità frammentata di innumerevoli divinità: le mamme di Roma, quando il loro bambino sta male, invocheranno prima di tutto la dea Febbre. Il sacro di rado si fa religione. Orazio, che da buon epicureo non è particolarmente devoto, apprezza la fede ingenua della ragazza che sacrifica alla divinità una focaccina dolce, mentre gli sembrano esecrabili le cerimonie ufficiali contestate soprattutto da Lucrezio che compotano il sangue di innumerevoli vittime sugli altari. D'altra parte Virgilio, il poeta della romanità, contraddice la gloria - che pur celebra - realizzando in Enea l'eroe della *pietas* e il profugo che ha subito di tutto senza perdere il senso del dovere verso gli dei: compirà l'atto più eroico quando farà il sacrificio personale più grande e abbandonerà come un ladro Cartagine, dove avrebbe voluto restare per un amore felice. L'obbedienza agli dei non cancellerà il senso di colpa per Didone che si uccide; ma il destino è Roma, che non c'è ancora, mentre c'è il popolo latino con le sue tradizioni religiose arcaiche e popolari. Cercando il potere, i romani non saranno problematici: avranno una religione di stato e una miriade di credenze che non confliggono quando anche il popolo sa di essere padrone del mondo. La religione ammette la superstizione, purché rassicuri che gli dei benedicono il potere. La *religio*, diranno gli epicurei, non è religione se significa cadere distesi ai piedi degli altari, sporchi del sangue di vittime. "E' religione, semmai, guardare con mente imperturbata, l'infinito della materia". Ma a Roma ha prevalso sempre il machiavello dell'*"instrumentum regni"*: già Numa Pompilio aveva trovato un espediente forte per regnare incontrastato: usciva da un bosco sacro dove una ninfa gli aveva confidato la volontà degli

dei e il popolo ubbidiva. Augusto assunse il nome “augurale” perché era il garante della crescita (*augere*), l’uomo della provvidenza, addirittura - e il titolo varrà per tutti gli imperatori fino al 476 - “divino” (*divus*), un dio. Con Costantino e Teodosio inizia la teoria dei “due soli”, la Chiesa e l’Impero. La religione non si libererà dall’ombra del potere che dovrebbe - se la fede fosse cristiana - escludere da sé, e i potenti insegneranno al popolo, anche democratico, la doppiezza morale.